

SERGIO CERQUIGLINI

L'ultima lezione del Maestro (*)

Signor Presidente, Eccellenze, illustri rappresentanti del Parlamento, cari Colleghi, Signore, Signori,

accordatemi, vi prego, tutta la vostra comprensione e tutta la vostra benevolenza.

Questa sera, adempiendo il più onorifico e impegnativo incarico che mai la nostra Accademia avrebbe potuto affidarmi, tenterò di assolvere un compito al quale sento impari non già la profondità e la sincerità del mio sentimento, bensì la forza del mio intelletto e la capacità del mio dire: commemorare Gaetano Martino dinanzi a voi che di Lui foste colleghi, estimatori, allievi, amici, dinanzi a Lei, gentile signora, che gli fu sposa amatissima, e dinanzi a te, caro Antonio, diletto erede del suo sangue.

Rievocare compiutamente un uomo della statura di Gaetano Martino nel breve lasso di tempo che può essermi concesso dalle tradizioni di questa Accademia, è impresa che sarebbe impossibile a chiunque, tanto operosa fu la sua esistenza, così multiformi le manifestazioni del suo ingegno, tanto feconda la sua dedizione alla scienza, alla scuola, alla patria ed al bene dell'umanità.

Molti, e di me ben più qualificati oratori, hanno rievocato finora, e spesso con assai penetrante efficacia, la vita e l'opera di questo uomo esemplare, mettendone particolarmente in luce ora i meriti scientifici ora quelli politici, a seconda delle circostanze e della propria competenza, ma nessuno, che io sappia, ha ancora compiuto l'impresa di ricostruire nella sua complessa integrità la figura culturale ed umana di questo grande Scomparso, per scoprire quello che a me sembra il segreto più autentico della sua prestigiosa personalità, ossia quella unità di pensiero e di intenti che ha fuso in Lui l'uomo politico e l'uomo di scienza.

Martino, infatti, divenne uomo politico non dopo essere stato, ma per essere stato uomo di scienza. Maturatosi per lunghi anni al travaglio della ricerca sperimentale e adusato ai rigori dell'insegnamento delle verità naturali, sentì l'immenso fascino della conoscenza fisiologica e da questo rimase avvinto e per sempre. Sono

(*) Memoria presentata dall'Accademico DOMENICO MAROTTA.
Commemorazione tenuta per l'Accademia Medica di Roma il 12 luglio 1968.

certo di non andare errato asserendo, come già ebbi occasione di fare in altra sede, che la sua passione per la problematica politica scaturì dalla sua ansia di conoscenza dell'uomo, inteso nell'interessa della sua dimensione biologica, e che l'interesse e la dedizione alla cosa pubblica in cui ebbe a impegnare le maggiori energie dei suoi ultimi venti anni di vita, furono, in ultima analisi, promossi dallo stesso spirito del medico pensoso del bene e della salvezza altrui, che sempre rimase celato in Lui.

Dei meriti politici di Gaetano Martino è stato dato ampio riconoscimento durante la sua vita, ed ancor più dopo la sua scomparsa, in sedi ben più idonee di questa, e non solo in Italia, ma anche fuori.

È stato universalmente riconosciuto che Egli merita di essere considerato come uno dei più eminenti statisti che il nostro Paese abbia avuto nel corso di questo secolo. L'intensa attività politica da Lui svolta, in poco più di un ventennio, ha avuto come teatro non solo il terreno nazionale, ma anche, e soprattutto, quello internazionale, coincidendo con il periodo che, senza dubbio, può considerarsi come uno dei più critici della storia d'Italia, non solo, ma anche dell'intera civiltà occidentale.

Ma non è questa la sede, né l'occasione, che mi consentano di ricordare le tappe del prestigioso cammino politico compiuto da Gaetano Martino, ciascuna contrassegnata da fatti e da realizzazioni che, quando anche fossero rievocati nella più scarna e stringata elencazione, basterebbero da soli a dimostrare quanto Egli fosse versatile negli interessi, solerte nell'iniziativa, fulmineo nell'intuizione, fattivo nell'azione, suadente nelle contese, ardito e illuminato nella visione.

Poiché queste doti procedono, a mio giudizio, dalla sua natura e dalla sua formazione di scienziato, è a questa soprattutto che mi preme, stasera, riandare.

Di Gaetano Martino fisiologo è stata ampiamente riconosciuta, e ne fanno fede oltre cento pubblicazioni scientifiche, più di novanta delle quali recano il solo suo nome, la sincera passione per la conoscenza dei fatti di natura, la genuina inclinazione per il metodo sperimentale ed il grande esercizio nel dominio di questo, il rigore interpretativo dei dati di osservazione, l'originalità, l'importanza e l'ampiezza dei temi di ricerca affrontati. Tanta inclinazione per la scienza fisiologica e tanta padronanza di metodo da parte di Gaetano Martino non fanno meraviglia se si pensa alla sua felice formazione.

Dotato di una intelligenza vivida e precoce, sostenuta da una connaturale disposizione al ragionamento logico, munito di un carattere profondamente serio, esigente con se stesso fino a rigori incredibili, sincero amante del vero e del bene, si avviò, per autentica vocazione, agli studi medici, nella stessa epoca in cui l'umanità toccava il fondo dell'abisso di dolore e di orrore scavato dalla prima conflazione mondiale.

Entrato come studente nella scuola medica romana sentì precocissimamente il fascino dei celebrati maestri che in quell'epoca la illustravano, e più particolarmente di Silvestro Baglioni e degli altri allievi del grande Luciani, che con lui collaboravano a mantenere alte le sorti della famosa Cattedra di Fisiologia del nostro Ateneo.

Tra questi lo avvinsse di un fascino che doveva durare quanto la sua vita, il giovane e ardente calabrese Giuseppe Amantea che, già assistente di Luciani, era diventato aiuto di Baglioni.

So, per diretta confessione dello stesso Martino, che ad ispirargli l'amore per la fisiologia fu soprattutto l'incontro con questo ascetico e infaticabile devoto della ricerca sperimentale, con questo indagatore per istinto e naturalista nato, con questo profondo conoscitore di creature animali, che la passione della scoperta sapeva trasformare da tenerissimo allevatore a vivisettore tremendo.

Laureatosi nel 1923, Gaetano Martino concepì in primo tempo l'idea di fonderne la passione sopravvenuta per la fisiologia con la primitiva vocazione per la medicina, e con il proposito di perfezionarsi in una branca clinica a quell'epoca non ancora configuratasi in forma specialistica, la gastroenterologia, si recò presso celebrate scuole estere dove spese tre anni di proficuo internato lavorando successivamente nella II Clinica Medica dell'Università di Berlino, nel Reparto di Medicina Interna dell'Ospedale St. Antoine di Parigi, nell'Istituto di Fisiologia Vegetativa di Francoforte sul Meno e nell'Istituto di Fisiologia dell'Università di Londra.

È evidente che questo tirocinio, effettuato in centri di studio così altamente qualificati, non fece che rafforzare vieppiù nel giovane laureato quella passione per la ricerca verso la quale lo studente già si era sentito fortemente tentato. Tornato a Messina, città in cui aveva avuto i natali nell'anno 1900, vi ritrovò Giuseppe Amantea che, divenuto titolare di quella Cattedra di Fisiologia, era intento a scoprire proseliti per fondare colà la sua scuola. Il fervore del nuovo cattedratico già assurto alla fama di campione del metodo sperimentale, la suggestività del suo essere timido ed irruento, tenero e autoritario, schivo ed estroverso al contempo, attrassero Martino con forza invincibile rivelando definitivamente a Lui stesso la sua più autentica vocazione. Divenuto assistente di Amantea nel 1926, tanto precocemente si distinse tra gli altri allievi da vedersi nominato in brevissimo tempo suo aiuto, e da essere in grado, già nel 1930, di assumere l'incarico, offertogli dal governo paraguayano, di tenere Cattedra di Fisiologia nella facoltà di Scienze Mediche di Asunción.

La prontezza con la quale Martino, appena trentenne, si inserì nel nuovo mondo, lo spirito d'iniziativa che dimostrò nel fondare in quel lontano paese latino, da poco adeguatosi alla civiltà occidentale, la prima scuola di Fisiologia Sperimentale della sua storia, l'entusiasmo che seppe infondere nei nuovi allievi e il fervore delle indagini che vi intraprese, sono prove tangibili e irrefutabili della sua precocissima maestria di ricercatore e di didatta. Riandando col ricordo a quei tempi mi raccontava, un giorno, come, avendo dovuto prendere piuttosto precipitosamente la decisione di accettare quella Cattedra sudamericana, si vide costretto ad apprendere la lingua spagnola nella quindicina di giorni per i quali durò quel viaggio per mare, riuscendo a impadronirsene così efficacemente da poter inaugurare e continuare subito a tenere in castigliano il corso di lezioni cui dette inizio poco dopo il suo arrivo. Già dopo pochi mesi dall'Istituto di Fisiologia di Asunción cominciarono a uscire le prime pubblicazioni di lavori sperimentali, nella maggior parte dei quali figurava il suo nome come unico autore.

Nel triennio che trascorse in quelle terre latine, Martino portò un messaggio di italianità che valse non poco a rinvigorire, specie presso la nascente scuola medica argentina, la considerazione già alta di cui godevano le scuole biologiche nostrane. Uomini della levatura di Dieloufen e di Houssay e tanti altri lo apprezzarono sommanente come ricercatore e come didatta, lo accolsero calorosamente nei loro consessi scientifici, e continuarono a ricordarne l'opera e ad additarne la maestria fino ai giorni presenti. Tornato a Messina nel 1934, dopo aver ricoperto per un anno la Cattedra di Chimica Biologica divenne titolare di quella di Fisiologia Umana, in successione di Giuseppe Amantea che in quell'epoca veniva chiamato all'Università di Roma. All'Università di Messina Martino appartenne, ivi ascendendo fino all'alta carica di Rettore, fino al 1957, epoca in cui la facoltà Medica di Roma lo chiamò a succedere a Giuseppe Amantea quale titolare della Cattedra di Fisiologia Umana.

Nella lunga e ricca produzione scientifica di Martino spiccano, per originalità ed importanza, le ricerche vertenti su problemi di fisiologia dell'attività nervosa superiore, sul controllo ormonale del metabolismo glicidico, sulla funzione riproduttiva, sui processi nutritivi, sulla biochimica della contrazione muscolare, e quelli, infine, sulla epilessia di origine riflessa scoperta dal suo Maestro.

Già di per sé questa semplice elencazione dimostra quale eclettica competenza Egli abbia raggiunto nel dominio della fisiologia, e come perfettamente si sia modellato sull'esempio di Amantea nella varietà dei temi di ricerca e nella dovizia di tecniche sperimentali. Il posto insigne da Lui raggiunto tra i fisiologi italiani della prima metà di questo secolo, e la notorietà acquisita nel mondo scientifico internazionale, furono il risultato dei suoi distinti meriti di ricercatore. Per unanime riconoscimento Egli è infatti considerato uno dei pionieri della scoperta del glucagone e di quella dell'importanza del fosfagene per la contrazione muscolare; lo scopritore dell'analogia funzionale esistente tra lobi ottici degli uccelli e corteccia motoria dei mammiferi, nonché l'ideatore di una delle più valide teorie atte a spiegare l'intimo meccanismo attraverso il quale si instaurano i riflessi condizionati nell'animale e nell'uomo.

Quanto sono venuto rievocando fin qui non è, come si è visto, che uno scarno consuntivo delle attività svolte, delle responsabilità assunte e dei meriti raggiunti, nel corso della sua vita inimitabile, dal grande Scomparsa alla cui memoria ci inchiniamo qui stasera.

Poco più di una settimana ci separa dal primo anniversario di quell'alba in cui il suo corpo, tormentato dal male inesorabile, esalò l'ultimo, eroico respiro. Quella morte non colse nessuno di sorpresa; né la sua grande vittima, né noi. Tutti sapevamo del suo assedio inoppugnabile da oltre un anno, e molti di noi suoi più intimi l'avevamo sofferta con Lui nella parte più segreta e profonda del nostro animo, là dove tentiamo di nascondere a noi stessi le verità più dolenti, giorno per giorno, ora per ora, istante per istante.

Tornando con la memoria a quel dramma, oggi che la ragione ci consente di riguardare più serenamente ad un fato che la passione ci fece apparire tanto ingiusto e crudele, mi sento in animo di affermare un pensiero che ad altri non avrei osato esternare, nel timore di non essere compiutamente inteso, se non a coloro — e ne

è piena quest'aula — che Gaetano Martino conobbero a fondo, stimarono, ammirarono, amarono. L'ultimo incontro con il destino ha offerto a quel grande un'occasione sublime per dare al mondo una prova suprema di stile, di coraggio e di fede. Della grandezza dell'Uomo era rimasta celata ancora un'altra delle sue dimensioni eccezionali: l'eroismo. E questo doveva essere il tema dell'ultima lezione di quel sommo Maestro. Una lunga lezione dimostrativa nella quale il leader ideologico manifestava appieno la sua formidabile tempra di comandante, il convinto naturalista esponeva tutta la saggezza della sua filosofia, l'educatore insigne indicava, col proprio esempio, il modello ideale dell'umano comportamento.

Dopo averci insegnato a vivere, Martino ci ha insegnato a morire. Quelli di noi che, come me, hanno avuto la ventura di vivere con Lui quella lunghissima morte, hanno appreso per sempre quanto possa lo spirito sulla carne quando alberghi in un Uomo che sia giunto a riconoscere l'immanenza di Dio nella realtà naturale e, negli eventi di questa, la manifestazione della Sua legge perfetta e immutabile alla quale nulla sfugge e che nulla può contrastare.

Si può essere certi che questa fu la fede che dette a Gaetano Martino la forza di affrontare quella fine della cui inesorabilità, nel segreto dell'animo suo, mai certo ebbe a dubitare fin dal primo istante in cui ai suoi amati Colleghi toccò porre la tremenda diagnosi. So che quella fu la fede che sorresse l'eroismo con il quale simlò di illudersi fino all'ultimo istante, per illuderci e per farci coraggio, perché essa promanava dal verbo del nostro comune Maestro Giuseppe Amantea, l'uomo che, posseduto da un'insaziabile sete di ricerca per tutta la sua operosa esistenza, si accorse, meditando negli anni più maturi di essa, che al limite della conoscenza naturale non si incontra che Dio. Di questa filosofia, di questa religione che Amantea predicò senza parole ai suoi allievi, guidandoli per tanti anni alla scoperta dei segreti della vita, Gaetano Martino, che dall'amato Maestro aveva appreso ad intendere la fisiologia nel suo significato primario di scienza della natura tutta, fu seguace fedelissimo. Non c'è dubbio che l'imperturbabile serenità dell'animo che Egli mostrò dinanzi alla morte, su di Lui così lungamente incumbente, fu espressione suprema della sua superiore consapevolezza biologica. «Filosofare è imparare a morire». Questa verità, proclamata da Montaigne, il fisiologo Martino aveva certo incontrato, annotata accanto alla massima epicurea che ci ricorda che «la morte non ha a che fare con noi, perché quando noi ci siamo essa non c'è, quando essa c'è noi non ci siamo», leggendo e meditando quel trattato di Fisiologia Umana di Luigi Luciani cui, sull'esempio di Amantea, mai cessò di riandare per ritemprarvi i cardini della sua dottrina fisiologica.

L'eroica conclusione della vita di questo grande fu dunque, ben più che una prova di stile, l'ultima e la più solenne lezione di un Maestro che aveva dedicato tutta la sua esistenza a contemplare, ad indagare, a migliorare, ad ammirare ed a valorare la vita. Questo ci spiega perché Egli in quell'ultimo, per il suo e per il nostro spirito e per la sua carne, dolorosissimo anno, abbia speso ad ogni istante, e fino al limite estremo delle sue forze fuggenti, ogni più riposta energia per far fronte ai suoi doveri verso la Patria, verso la Scuola, verso gli amici, verso i suoi cari.

Signori, qui non mi soccorre né mi occorre la retorica per questo commento all'ultima lezione di Gaetano Martino. Consentite all'allievo devoto di ricordare

alcuni episodi che documentano una volta di più come Egli, autentico campione della più nobile tradizione della scienza sperimentale, fondasse sempre il suo insegnamento unicamente sull'azione e sui fatti. A pochissimi giorni dalla data in cui il Corpo Accademico dell'Università di Roma, con un plebiscito dei più eloquenti e lusinghieri, lo aveva indicato come il più idoneo tra noi a reggere le sorti di questo Ateneo, già allora minacciato dalle prime inquietudini, e tra le più preoccupanti, una esplorazione radiologica, unicamente suggerita dall'affettuosa scrupolosità del suo illustre Collega Bufano, al cui sapere clinico, che tanto apprezzava, si era rivolto per una consultazione occasionale e insignificante, rivelò nell'intimo di quel petto generoso una zona d'ombra che immediatamente oscurò l'animo dell'amico ed esperto diagnosta, facendogli presagire l'avvento della tenebra ad una scadenza fatalmente breve. Questi tacque, limitandosi a denunciare all'amato e perspicace paziente la scoperta di un umore, residuo chissà da quale antica e inavvertita irritazione, che non mancò di qualificare per « reumatica », pietosamente sfruttando il potere tranquillante che questo termine, preso nella sua più generica e benigna accezione, non manca di esercitare su qualsiasi sofferente, fosse anche esperto di medicina.

Pur dato in forma così rassicurante, l'annuncio non mancò di ingenerare in Lui una certa dubbiosità fastidiosa, che avvertii immediatamente allorché Lo incontrai, poco dopo quella visita, e, fra le tante altre cose, mi accennò ad essa quasi di sfuggita. Il racconto di quella consultazione, conclusasi con l'esecuzione di tante radiografie in serie, giustificate dal diagnosta come suggerite da una ridondanza di scrupolo semiotico, mi misero addosso una tremenda, quasi inspiegabile, apprensione. Se ebbi, come l'ebbi, immediata la sensazione dell'irreparabile, non fu certo la mia modesta conoscenza clinica che mi mise in ansia, ma quell'arcano potere intuitivo che ci rende talvolta capaci di antivedere il male per gli esseri veramente amati.

Caro professor Bufano, ricorda? Le telefonai quella mattina stessa per chiederLe altre notizie e per dirLe la mia apprensione. Ed Ella mi rassicurò con la stessa pietosa menzogna che aveva usato per Lui. Di quella sua pietà Le sono oggi infinitamente grato perché essa mi dice che Lei, sempre così riservato e sensibile, aveva compreso da tempo che cosa quell'Uomo rappresentasse per me. Poi dopo quarantotto ore, la sua chiamata al telefono alle otto del mattino di quella indimenticabile domenica, mentre Lui era fuori di Roma. Che potere divinatorio si acquista quando si ama! Mi bastò che mi annunciasse il suo nome per apprendere, senza ombra di dubbio, quello che pochi minuti dopo, precipitandomi nel suo studio, dovevo ascoltare dalla sua voce amica rotta dal pianto. Quel pianto che piangemmo insieme, accomunati dallo stesso amore e dalla stessa pietà per quel grande Uomo ancora ignaro del suo crudele destino, mi ha legato a Lei con un affetto ed un rispetto di cui Ella forse ignora la portata. Ricordo la pena immensa che provai per Lei nel vederLa schiacciato dal peso del dilemma tremendo: tacere la durissima verità al paziente, al Collega, all'amico, allo sposo tenerissimo, o rivelarla in tutta la sua crudeltà e con tutta l'inesorabilità della sua significazione prognostica al cittadino responsabile, al professore, al rettore di Università, al parlamentare, al capo di partito, al padre.

Ricordo che La aiutai a fare quella scelta verso la quale, peraltro, irresistibilmente La spingeva la sua alta coscienza di medico in lotta col suo nobile cuore di uomo. E decidemmo per il giusto, perché era quello che Martino esigeva: conoscere sempre e a qualsiasi costo la verità, qualsiasi essa fosse. Difatti, quando al ritorno di Lui, quarantotto ore dopo, Ella poté compiere la sua dura missione, sapemmo che Egli non manifestò altra reazione che il disappunto di essere stato informato del suo destino con cinque giorni di ritardo. Immediatamente, da quel gran capitano che era, prese, e per sempre, il comando della situazione. In quella stessa notte riunì attorno a sé la moglie adorata e i teneri figli, ai quali rivelò la sua condizione, pur senza mancare di lenire il loro dolore, inducendoli ad illudersi su prodigiose possibilità curative della medicina moderna. Ad essi, tuttavia, dettò con puntuale precisione ogni sua volontà e dette ogni opportuna raccomandazione.

Due giorni dopo riuniva nel suo studio presso l'Istituto di Fisiologia Umana alcuni colleghi clinici, dei più qualificati a discutere sul suo caso, perché decidessero se affrontare o meno l'intervento chirurgico. Mentre gli amici Bufano, Condorelli, Ruggieri, Turano, Valdoni e Romeo, discutevano del suo destino, venne a cercarmi nella mia stanza e sedemmo accanto, io con l'animo affranto dall'emozione che a stento riuscivo a dissimulare, Lui severo, contenuto, eppure indicibilmente affabile come sempre. Parlammo di varie e indifferenti cose ed anche del suo mese. Sentivo che in quel momento Gli ero indispensabile e ne provai un'esaltazione mista a un'infinita tenerezza. Dopo circa un'ora guardò bruscamente il suo orologio e mi lasciò dicendo: « Bene, questi colleghi le fanno troppo lunga. A quest'ora dovrebbero aver concluso. Se così non è, vado a dir loro che si affrettino ». Raggiuntilli, seppi della loro decisione: impossibile l'intervento, affidarsi alla radioterapia e ai farmaci.

Da quel momento segui puntualmente e docilmente i loro precetti, in quelle cure riversando l'unica speranza che valessero a prolungare di tanto la sua esistenza quanto gli era necessario per assolvere alcuni impegni ai quali si sentiva di non poter rinunciare. Primo fra questi l'ufficio di Rettore che, affidatogli da pochi giorni e in un momento tanto difficile per l'Ateneo romano, esigeva che Egli desse prove tangibili e indifferibili delle capacità innovatrici e della autorevole fermezza che tanti Colleghi si erano attesi da Lui eleggendolo all'alta carica. Sapeva che non avrebbe potuto portare a termine questo nuovo mandato universitario, ma tuttavia voleva compiere almeno quegli atti, ed adottare quei provvedimenti, che riteneva essenziali non solo per dare una nuova impronta alla vecchia Università, ma anche per dimostrare come Egli intendesse l'ufficio di Rettore.

Fu allora che assistemmo a quella prodigiosa intensificazione della sua già tanto ammirevole operosità, e Lo vedemmo impegnarsi senza risparmio in tante nuove ed importanti iniziative, quasi preso dall'ansia di non sprecare più nemmeno un istante di quella vita che poteva abbandonarlo da un momento all'altro.

Lungo la via dolorosa così stoicamente intrapresa, ancora un evento penosissimo doveva assalirlo: la morte improvvisa di Giuseppe Amantea. Solo chi sa ed ha visto con quanto amore e con quale infinita devozione Egli sia stato legato a quest'Uomo; solo chi lo ha sentito parlare di lui esaltandosi al ricordo degli anni indimenticabili trascorsi nel suo laboratorio; solo chi ha visto l'uomo di fama in-

ternazionale, il Ministro, il Rettore entrare nella sua stanza con la stessa umiltà e la stessa rispettosa devozione del discepolo degli anni messinesi, può capire che cosa abbia significato quella separazione per Lui. Se Gaetano Martino ha cercato un conforto a quel colpo durissimo, io sono certo che lo ha trovato unicamente nella consapevolezza che presto sarebbe tornato al suo fianco, in un mondo nella cui esistenza lo stesso Maestro gli aveva insegnato, pur senza mai dirne, a credere.

Protetto dalle affettuose premure dello stesso Martino, Amantea fu l'unico ad ignorare la condanna che pesava sulla vita dell'allievo prediletto. Quando, al tramonto del giorno in cui Giuseppe Amantea ci lasciò, ci trovammo soli nella sua stanza Martino ed io, e vedemmo cessare per sempre quel penoso respiro, si fece un gran buio e un gran silenzio d'attorno. Stemma a lungo così, finché Martino ruppe quel silenzio e mi disse: « Certo è terribile per noi allievi vederlo così. L'unica cosa che mi consola è che egli sia morto prima di me. Per lui sarebbe stato un dolore insopportabile ».

Da quel momento, un nuovo impegno Martino sentì aggiungersi a quelli che ad ogni costo avrebbe voluto adempiere prima della fine: onorare Giuseppe Amantea. Solo chi Gli è stato intimamente vicino nei mesi che seguirono, sa quanto grande sia stato il suo desiderio di poter portare a compimento quell'atto per dare ancora un ultimo tributo di riconoscenza a quell'Uomo.

Intanto il male inelzava. Più volte Martino cadde sotto il peso della sua croce, e sempre al suo posto di lavoro. Ma nemmeno questo lo scoraggiò. Si lasciò costringere al letto per potervi recuperare tanta forza quanta bastasse per poter vivere almeno ancora due importanti momenti: partecipare in Campidoglio alla celebrazione del decennale di quei Trattati di Roma dai quali aveva preso vita l'Unità Europea, e di cui poteva vantare la paternità, e commemorare per la massima Accademia nazionale Giuseppe Amantea. A prezzo di sofferenze inimmaginabili raggiunse ambedue queste mete, e furono le ultime alle quali aspirò con tutte le forze del suo indomabile spirito: con l'una pose la parola fine al capolavoro della sua opera politica, con l'altra volle chiudere il libro della scienza che lo aveva fatto tanto Uomo.

A questo punto, Signor Presidente, ritengo concluso il mio compito. Chiedo scusa a Lei ed a tutti i presenti per aver superato, e di non poco, il limite del tempo che l'Accademia suole concedere a queste sue meste cerimonie. Ma commemorare Gaetano Martino è un impegno troppo solenne per chiunque; per me infinitamente di più. Ho sentito questo impegno come un diritto e come un dovere. Un diritto, non certo perché sia toccato a me l'altissimo onore di succedergli su quella Cattedra che Egli ha tenuto con tanto prestigio e che fu già dei nostri communi maestri, ma perché Gaetano Martino è stato uno degli uomini che io ho più amato al mondo, e perché so di essere stato da Lui ricambiato. Un dovere perché so che Egli stesso mi avrebbe ritenuto degno di osare ciò che oggi ho osato, ricordandolo a voi. Al mattino del 21 giugno dell'anno scorso, allorché andai da Lui per accompagnarlo, insieme ai suoi familiari, all'Accademia dei Lincei dove si accingeva a spendere le ultime sue forze per commemorare Giuseppe Amantea, si staccò a un tratto dal braccio della sua sposa diletta, mi venne accanto e mi disse: « Lei solo può comprendere che cosa significhi oggi per me poter rendere questo atto di omaggio al mio Maestro ».